

1 maggio 2014

imec

giornale metalmeccanico



FIOM
www.imec-fiom.it



Periodico della Fiom-Cgil - anno III - numero 4

Redazione: Bernardino Andriani | Lella Bellina | Giuseppe Bonanni | Michele De Palma | Giorgia Fattinanzi |
Alessandro Geri | Gabriele Polo | Claudio Scarcelli
Corso Trieste, 36 - 00198 Roma | email: redazione@imec-fiom.it
www.imec-fiom.it | www.facebook.com/imec.fiom | www.twitter.com/iMecFiom

Per ricevere la newsletter scrivi a: mailinglist@imec-fiom.it

Primo maggio 2014: i sindacati di fronte alla sfida del nuovo mondo del lavoro globale

Una nuova solidarietà globale

di Jyrki Raina

IndustriALL Global Union unisce e rappresenta più di cinquanta milioni di lavoratori in centoquaranta paesi, nei settori estrattivi - gas, petrolio e miniere, energia elettrica, l'industria manifatturiera, la chimica, il tessile e l'abbigliamento, la metalmeccanica. Il tutto in una catena altamente strategica.

Questa unificazione ci conferisce più forza e unità per far fronte alle grandi sfide che ci lancia un mondo ormai senza frontiere. Un mondo che non esita a sferrare durissimi attacchi, avvalendosi di governi di destra e aziende antisindacali, che vogliono negare ai lavoratori persino i loro diritti fondamentali.

In questo nuovo mondo, dobbiamo agire più che mai uniti. Solo congiungendo le nostre forze, in tutti e cinque i continenti, potremo lottare con successo per il diritto di organizzarci, per salari e orari di lavoro dignitosi, per posti di lavoro sicuri e sani, per una vita migliore a tutti i lavoratori e alle loro famiglie, ovunque nel mondo.

L'anno scorso, IndustriALL Global Union è riuscita a esprimere questa sua nuova forza in un modo che ha contribuito non poco a farci conoscere. Dopo il vero e proprio omicidio industriale del 24 aprile 2013 al Rana Plaza, in Bangladesh, in cui sono morti più di 1.100 lavoratori tessili nel crollo di un edificio, IndustriALL e l'organizzazione sorella UNI, dopo negoziati durissimi, sono riuscite a strappare un accordo legalmente vincolante a centocinquantesi aziende e marchi di spicco nel settore del tessile a livello mondiale, ivi compreso alcune imprese italiane come Benetton.

Queste centocinquantesi aziende si sono impegnate a fornire fondi per provvedere a serie ispezioni, alle riparazioni necessarie per rendere sicuri stabilimenti pericolosi e per formare, sia la forza lavoro che il management. Questo importantissimo progetto quinquennale renderà l'industria del tessile del Bangladesh più sicura per quattro milioni di lavoratori. Noi tutti portiamo capi di vestiario «Made in Bangladesh». Allora sì, le nostre tee-shirt a buon mercato diventeranno un po' più care, ma almeno non saranno macchiate con il sangue dei lavoratori.

Il prossimo passo consiste nel accertarci che i lavoratori del Bangladesh percepiscano salari che consentano di sbarcare il lunario. Dopo lunghi mesi di pressione e mobilitazione, il governo del Bangladesh, nel novembre scorso, ha finalmente confermato che il salario minimo, ora di vent'otto euro al mese, verrà aumentato del 77%. Questa nuova cifra di 50 euro può ancora sembrare un'elemosina, ma pur sempre rappresenta un passo giusto verso un salario quasi decente in questo paese.

Inoltre, abbiamo varato un programma di ampio respiro nel tessile, volto ad organizzarne i lavoratori, sapendo che, fino a un anno fa, praticamente il settore era esente da sindacati.





In queste pagine le sintesi degli interventi tenuti nella sessione internazionale del 26° Congresso nazionale della Fiom-Cgil

GERMANIA

Se il salario diventa un minimo comune

di Horst Mund

Partiamo da una domanda semplice ma essenziale: quali sono le risposte del sindacato alla crisi? Una cosa è certa, ogni progetto politico perde la sua motivazione e l'appoggio della popolazione se non facilita la vita delle persone, ma rende più difficile. Questo vale tanto più quando parliamo dell'Unione Europea, che dovrebbe essere al servizio della popolazione, mentre in questo momento non appare così.

La libertà e la dignità sono i due principi fondamentali; ogni voce deve avere uguale peso e il potere economico non può vuol dire che i ricchi devono avere più potere politico; i sindacalisti devono poter lavorare senza intralci per difendere e migliorare i diritti di donne e uomini con tutele sociali anche per la vecchiaia. Questo è il modello sociale dell'Europa, per come lo ricordiamo nel bel tempo che fu (anche se così bello forse non è mai stato). Questo è il modello sociale oggi messo a repentaglio e per milioni di persone in Europa questo modello è solo storia passata. Certo tutti noi cerchiamo le motivazioni nei nostri paesi e come tedesco potrei parlare molto dei nostri problemi. Per esempio

abbiamo una grave carenza e dei deficit di investimenti pubblici: il mio è l'unico paese dell'Occidente in cui gli investimenti pubblici negli ultimi anni sono diminuiti. Visti dall'esterno sembriamo un gigante, ma siamo un gigante dai piedi d'argilla: ci sono delle lacune pesanti per gli investimenti su formazione, scuola, energia; nel settore delle infrastrutture sconta una situazione di crisi, è un settore a basso salario che cresce rapidamente con disuguaglianze crescenti: in Germania ci sono 30 milioni di lavoratori dipendenti e ben 7 di essi sono a basso salario o hanno contratti a termine, a progetto. Come Ig Metall lottiamo contro a tutto ciò, senza dimenticare da dove viene la crisi, quali sono le vere cause, cioè i mercati finanziari senza regolamentazione e questo capitalismo che ci ha portato sull'orlo del baratro. Perciò in Europa abbiamo bisogno di un cambiamento di rotta strategico, a partire da alcuni problemi strategici. A partire dal nodo dell'indebitamento: in Germania l'abbiamo introdotto anni fa il vincolo di bilancio e noi non abbiamo potuto impedirlo; in Europa la situazione è altrettanto difficile e

non servono soluzioni nazionali ma soluzioni comuni, europee. Perciò abbiamo bisogno di un fondo per ridurre l'indebitamento a livello europeo, non di misure d'austerità.

Poi servono investimenti per lo sviluppo, come quelli che, ad esempio, propone la Fiom chiedendo un piano per la mobilità o per l'energia. E, poi, c'è il nodo della lotta contro la riduzione dei diritti sindacali e dell'autonomia sindacale: come Ig Metall e sindacato europeo non possiamo tollerare una simile cosa, non è possibile accettare limitazioni all'azione sindacale e dei diritti dei lavoratori a livello europeo. Ma noi sindacati abbiamo dei limiti. Tutti noi ci presentiamo a livello nazionale e riceviamo un mandato a livello nazionale, agiamo a livello nazionale. Ma nessuno di noi è esente da problemi, anche noi abbiamo in Germania il lavoro precario e la crisi del sindacato si avverte pure da noi, la crisi è anche nostra, anche se abbiamo una disoccupazione del solo 7%. Ma se la disoccupazione non è il principale problema tedesco, cruciali sono i nodi della qualità

del lavoro e dai bassi salari (siamo al terzo posto nell'Occidente dopo Usa e Corea del sud), perché l'ineguaglianza cresce soprattutto dopo la riforma del mercato del lavoro di un undici anni fa introdotta dal governo socialdemocratico, che ha creato una selva di mini-jobs, lavori a progetti e altre forme di precariato. Noi sindacati non abbiamo impedito l'introduzione di queste misure anche se ci sono stati dei contrasti tra sindacato e Spd e dal 14 marzo del 2003 nulla è più come prima nei rapporti tra sindacato e partito socialdemocratico: prima eravamo i due pilastri del movimento operaio, ora ci confrontiamo più o meno «cordialmente», ma di certo non si può tornare

alla situazione precedente e nulla sarà più come prima.

Cosa fare? Certamente dobbiamo sindacalizzare tutti e ampliare le iscrizioni. Noi abbiamo un ambizioso programma di riforme con il motto «cambiare per rimanere forti». Ogni anno la Ig Metall perde mille membri solo per l'invecchiamento della popolazione. Per affrontare questo problema servono cambiamenti strutturali nel sindacato: meno persone in sede centrale e ritornare a lavorare sul territorio. Abbiamo deciso di avere 140 colleghi in meno a Francoforte per destinare il loro lavoro ai territori e di distribuire ogni anno milioni di euro alle strutture che fanno nuovi iscritti. In particolare, cerchiamo di dedicare le maggiori attenzioni ai settori in cui i sindacati sono sempre stati deboli, come il settore dell'energia rinnovabile.

Poi abbiamo a che fare con il quadro politico e la grande coalizione tedesca. Da Natale abbiamo un nuovo governo, sembra «grande» ma grandi sono soprattutto i conservatori della Merkel: con oltre il 40% dei voti, lei gode del consenso della popola-

zione e perciò la coalizione di governo non è paritaria, i conservatori contano molto di più della Spd. Nonostante questo peso maggiore della destra per noi il confronto con il governo è partito con buoni risultati. Avremo un salario minimo: non ne siamo particolarmente orgogliosi, perché avremmo preferito negoziare aumenti salariali con un contratto collettivo, ma non è più possibile. Così avremo un salario minimo e per la prima volta da oltre dieci anni avremo un cambiamento della politica sociale che non sia un peggioramento ma un miglioramento; ci sarà anche un diminuzione dell'età pensionabile a 63 anni per chi lavora da oltre 40 anni di contributi.

Infine, due arole sulla Volkswagen, l'impresa tedesca in cui abbiamo il maggior peso con una sindacalizzazione del 90%, cento siti nel mondo con rappresentanza sindacale regolamentata ovunque, tranne che negli Usa, a Chattanooga, in Tennessee dove c'è un sito relativamente piccolo per il mondo Vw, con 3.000 dipendenti. Lì in collaborazione con il sindacato automobilistico americano abbiamo cercato di porre rimedio all'assenza di diritti collettivi, collaborando tra noi per anni in un ambiente ostile al sindacato, riuscendo a creare una rappresentanza sindacale per i lavoratori sul posto il cui peso è lentamente cresciuto fino al referendum, finché è partita la campagna conservatrice contro il sindacato con quantità incredibili di minacce, menzogne e una impensabile macchina del fango. Una cosa inconcepibile. Così sono mancati 44 voti per avere la maggioranza e il sito non è ancora sindacalizzato.

Non pensavamo sarebbe stato facile, ma non ci aspettavamo uno scontro così duro e sleale. Continueremo, riproveremo e alla fine ce la faremo, perché questa è una lotta che dobbiamo portare avanti: è essenziale vincere questa battaglia perché non possiamo accettare il modello del basso salario, anche per tutelare i nostri lavoratori in Germania. Se i capitalisti di destra e i loro amici politici vincono, il futuro del lavoro non sarà buono e non solo in Tennessee.

*Ig Metall, Germania



SPAGNA

Un sindacato per un'altra Europa

di Jaun Blanco

La Spagna è un caso esemplare di condizioni di lavoro precarie visto il massiccio uso di contratti temporanei e precari. Sono mesi che spieghiamo all'Europa cosa sta succedendo in Spagna dove ormai abbiamo più disoccupati di quanti sono gli abitanti dell'intera Danimarca. Inoltre più di due milioni tra i sei milioni di senza lavoro non hanno alcuna tutela assicurativa, sociale, previdenziale. Ben il 56% dei giovani sotto i 22 anni che cercano lavoro non lo trovano. Si produce sempre più precarietà lavorativa, sociale, umana.

Oggi il capo del governo spagnolo e le autorità europee dicono che la crisi è stata superata. E' vero solo dal punto di vista macro economico - ci troviamo infatti in una nuova fase - ma la precarietà del lavoro non è cambiata. Negli ultimi tre anni i salari sono diminuiti del 16%, è aumentata la povertà e sono diminuiti i diritti: viviamo una totale precarietà nel mondo del lavoro. Questa situazione mette sotto attacco la cittadinanza e i suoi diritti. Oggi i disoccu-





pati sono più di sei milioni e sono in progressivo smantellamento i diritti sociali che avevamo conquistato in Spagna dalla morte del dittatore Franco.

Negli anni '70 guardavano all'Europa della democrazia e dei diritti come un'occasione e una speranza per tutti noi. Poi è arrivata l'Europa dell'austerità e l'Unione ora viene considerata una dei responsabili della difficile situazione spagnola, della sua precarizzazione sociale. Questo è un rischio e un grande problema per il movimento sindacale e per la democrazia di tutto il continente. Si passa al populismo e gli si offre delle possibilità di successo, smantellando i diritti sociali precedentemente acquisiti. Con la privatizzazione del sistema sanitario pubblico, con il sovvenzionamento della scuola privata ad opera dello stato, o con una legge contro i diritti delle donne che ci riporta indietro di 30 anni sull'interruzione volontaria della gravidanza. In questo momento 279 sindacalisti spagnoli delle Comisiones obreras, sono imputati penalmente per aver partecipato a scioperi e lotte, alcuni sono stati condannati a 8 anni di carcere. Queste trasformazioni dall'alto e questo modo di rispondere alla protesta democratica rappresenta una minaccia alla coesione del movimento sindacale europeo, non è solo un problema del sud Europa, perché ogni paese anche quelli del nord Europa ha un suo sud. E' il problema di un'Europa di Maastricht basata sulla moneta unica ma senza tutele e senza partecipazione democratica dei popoli. Questa è la sfida lanciata al sindacalismo europeo e al nostro modo di pensare.

Le libere organizzazioni sindacali europee di fronte alle politiche d'austerità che minacciano tutti i paesi sono rese precarie ovunque. Dobbiamo unirli con tutti i mezzi, ad esempio contro l'attacco alle pensioni, alla scuola e alla sanità pubblica e a tutto il welfare.

In Spagna 158 movimenti sociali di base si sono uniti in azione contro le banche che non aiutano l'istruzione, il diritto alla casa, la cittadinanza, contro una politica d'austerità che riconosce solo la necessità di rendere incompatibile la partecipazione con un mercato incivile. Questa pratica di unificazione delle diverse condizioni e rivendicazioni sociali è la sola possibile strategia dei sindacati. Dobbiamo unire le nostre rivendicazioni per difendere il diritto al lavoro sotto le insegne della ragione sociale che ha fondato l'Europa dei diritti.

***Comisiones Obreras, Spagna**

DANIMARCA

L'unità delle diversità

di René Johansen

Dopo lo scoppio della crisi nel 2008-2009 abbiamo provato a proporre iniziative per ridurre la disoccupazione e favorire la crescita economica. I mercati l'hanno però impedito, l'austerità è diventata il parametro dominante e il debito pubblico è stato assunto come nuovo metro di misura dei governi. Questo è avvenuto per scelta politica e per pressioni dei mercati, della commissione europea e della Troika.

I cosiddetti protocolli d'intesa per il salvataggio di paesi come Portogallo, Grecia o Islanda, attaccando i principi democratici, distruggono la contrattazione collettiva e i diritti sindacali e attaccano il principio del salario minimo. Le leggi varate a livello nazionale e locale sono state approvate in contraddizione con le tradizioni democratiche dei diversi paesi. La crisi è stata utilizzata per imporre riforme del mercato del lavoro e imporre agende politiche conservatrici. Per questo noi dobbiamo non solo denunciare la responsabilità della Troika ma anche quelle dei nostri governi nazionali, affermando la necessità di porre fine all'austerità, redistribuire la ricchezza e trovare una via d'uscita alla crisi. da questo punto di vista la contrattazione collettiva rimane una prerogativa di parti sociali forti e indipendenti, libere dalle interferenze dei governi.

Abbiamo spesso parlato di Europa sociale tra i movimenti sociali. L'Europa sociale è stata dichiarata morta da Mario Draghi e sostituita con un concorso di bellezza «al contrario» in cui vince il paese che può sfoggiare le peggiori condizioni sociali: lì vanno produzioni e lavoro. Così stiamo distruggendo il nostro welfare e entrando in concorrenza tra noi.

È questa concorrenza che dobbiamo rifiutare. Ma piuttosto che pensare a strategie uguali per tutti a livello europeo, dobbiamo capire quali conquiste possiamo fare in ciascun paese europeo.

Prendiamo la discussione sul salario minimo. Io credo che abbia la stessa origine e le stesse motivazioni in tutti i paesi d'Europa: tutti noi vogliamo conquistare il minimo necessario per poter far vivere con dignità tutti i nostri lavoratori. Ma mentre in alcuni paesi l'introduzione di un salario minimo può costituire un avanzamento, nei paesi dove c'è già la

lotta punta a aumentare i livelli del salario minimo per garantire un salario decente per tutti.

Da questo punto di vista la Danimarca è un esempio specifico: noi non abbiamo un salario minimo per legge e i nostri contratti non sono vincolanti per legge. Abbiamo accordi collettivi che si applicano a livello aziendale; abbiamo un livello medio di salario minimo che è pari a 14,5 euro l'ora spesso è di 20-22 euro l'ora; il 90% dei lavoratori del settore manifatturiero è coperto da accordi collettivi mentre resta un 10% che è escluso da contratti collettivi e che dobbiamo convincere e conquistare alla contrattazione, puntando sulla formazione e sul diritto alla maternità.

In ogni paese abbiamo diverse strade per raggiungere obiettivi comuni: dobbiamo ricordarci a livello transnazionale, perché se fissassimo regole uguali per tutti questo non funzionerebbe ovunque. Dobbiamo riconoscere che abbiamo gli stessi obiettivi, ma che potremmo aver bisogno di diversi mezzi per raggiungerli.

Spesso la Danimarca è percepita come un paese dove tutto va bene, ma non è così. Il costo delle case è continuato a crescere spaventosamente, ad esempio. Fortunatamente quando è scoppiata la crisi eravamo in buone condizioni - la disoccupazione nel manifatturiero era la 2% - ma l'impatto è stato comunque duro, la produzione industriale è calata del 20% e abbiamo perso oltre 100.000 posti di lavoro, la disoccupazione nel settore industriale è arrivata al 10% e in questa situazione sono stati usati i cosiddetti stabilizzatori automatici, con la riduzione dei sussidi per chi va in disoccupazione e purtroppo abbiamo anche visto come i datori di lavoro dall'inizio della crisi si siano sempre più concentrati sul costo del lavoro soprattutto nel settore edile, settore in cui sono i lavoratori migranti che più pagano le conseguenze essendo i più sfruttati anche in Danimarca, compresi i lavoratori che arrivano da altri paesi europei come la Polonia e la Romania.

In questa situazione è essenziale assicurarci che non si sviluppino mercati del lavoro paralleli che rischiano di aumentare la xenofobia anche tra i nostri stessi iscritti. Per questo abbiamo sottoscritto un protocollo di solidarietà dentro IndustriAll in modo da tutelare i lavoratori che, ad esempio, dall'Italia decidono di trasferirsi in Danimarca, in modo che se sono iscritti a un sindacato in Italia abbiano le stesse tutele anche da noi come se fossero iscritti al nostro sindacato.

Resta il problema che molti grandi costruttori utilizzano mano d'opera migrante nei loro paesi e si spostano da paese in paese e noi abbiamo bisogno di monitorare queste imprese per impedire che sfruttino i lavoratori impiegati: ci sono, infatti, situazioni in cui un costruttore si trasferisce in un paese, ci lavora per un anno, un sindacato comincia a occuparsi di quei lavoratori e poi quello si trasferisce in un altro paese e un altro sindacato deve ricominciare tutto da capo.

Nell'ultimo comitato esecutivo di IndustriAll svoltosi a inizio aprile a Madrid si è parlato degli strumenti da mettere in capo per uscire dalla crisi. Una discussione che ha prodotto importanti risultati per far ripartire le nostre economie, a partire dalla disponibilità sociale dei governi alla creazione di posti di lavoro qualificati. Ma rischiamo ancora di avere solo una piattaforma rivendicativa da sottoporre all'Unione Europea che resta solo sulla carta. Invece dobbiamo portare avanti i nostri obiettivi nei nostri paesi, per trasformare quelle rivendicazioni in realtà, per assicurarci i nostri rispettivi governi si facciano portatori di determinate istanze nel Consiglio europeo e nel Parlamento europeo. E' per quest via che possiamo riuscire a influenzare l'Unione e in particolare la Commissione europea. La segreteria di IndustriAll sta lavorando per unificare in una stessa agenda le diverse rivendicazioni, ma una volta stabilito delle finalità comuni a tutti noi, ogni sindacato deve perseguirle realizzando i propri specifici obiettivi.

***Co-Industrial, Danimarca**





STATI UNITI

Diritti da riconquistare

di Kristyne Peter

L'esperienza alla Volkswagen di Chattanooga è stata non solo scioccante perché pensavamo di avere un successo in quel sito, ma è stato anche simbolico di quanto vorremmo fare negli Usa, emblema della nuova strada che vorremmo intraprendere non solo come sindacato dell'auto ma come movimento sindacale generale. In Tennessee abbiamo verificato il desiderio di quei lavoratori di potersi organizzare in sindacato e come questa cosa abbia creato uno sconquasso incredibile, abbiamo visto la destra repubblicana mobilitarsi con una forte campagna per impedire ai lavoratori di conquistare i loro diritti. Per attaccare il diritto della libertà d'associazione dei lavoratori.

L'attacco ai diritti dei lavoratori che state affrontando in Europa è lo stesso in corso negli Usa. Da noi solo il 7% dei lavoratori è iscritto al sindacato nel settore privato e ogni giorno subiamo il tentativo di privare i lavoratori dei loro diritti. I nostri lavoratori possono essere sfruttati o ignorati nella completa indifferenza del legislatore. Negli Usa abbiamo subito un arretramento che ci ha imposto una riflessione per capire come garantire ai nostri iscritti i contratti cui avrebbero diritto in una situazione in cui rappresentiamo solo il 50% dei lavoratori dell'auto, mentre eravamo all'80% fino a pochi anni fa.

La globalizzazione in sé non è nostra nemica, tanto meno lo è la trasformazione tecnologica, ma i suoi meccanismi promettono prosperità mentre sono stati corrotti dal dominio incontrollato degli interessi delle imprese. Negli Usa come in tutto il mondo la corsa al profitto e gli interessi dei ricchi hanno dominato la politica e questa cosa è completamente andata fuori controllo. Negli ultimi anni colpisce la quantità di denaro che viene immessa nel nostro sistema politico a livello di corruzione, mentre i lavoratori devono scegliere se dedicare un po' di tempo ai loro figli o cercare un doppio lavoro per integrare il loro reddito che è veramente misero.

Sul divario tra salario e livelli di reddito, la situazione non è mai stata così dura negli ultimi 100 anni e la cosa è allarmante. Se il 1% della popolazione controlla il 40% della ricchezza vuol dire che siamo arrivati a un punto in cui non c'è più la possibilità di allargare la fascia dei privilegiati, ma dobbiamo smantellare l'intero sistema e porre fine a questa concentrazione assoluta della ricchezza e del potere. Come farlo? Noi crediamo che l'unica strada sia dedi-

care più tempo e risorse al lavoro comune, come sindacato globale. Non è facile, venendo da contesti così diversi, ma voglio fare due esempi in cui il sindacato americano ha cambiato il proprio approccio e come il pensare a livello globale ci abbia reso più forti nella contrattazione a livello nazionale.

Negli Usa dopo la crisi del 2008 abbiamo avviato una riflessione analizzando i punti di debolezza dei sindacati, arrivando alla conclusione per cui sebbene fossimo fieri di quanto realizzato nel '900, era tempo di affrontare la sfida del nuovo millennio. Questo in primo luogo vuol dire dare priorità a una strategia che ottenga il diritto dei lavoratori di essere rappresentati a livello transnazionale rispetto alle aziende che

siamo abituati agli attacchi delle aziende ai sindacati e ai lavoratori, ma non abbiamo mai visto un simile livello di attacchi. E' stato scioccante. Stiamo valutando se rivolgerci al tribunale su questo. Ma per il momento l'esito del voto non ha permesso ai lavoratori di organizzarsi in fabbrica, perché negli Usa i lavoratori per avere diritto alla rappresentanza sindacale devono esprimersi a maggioranza, altrimenti non hanno diritto sindacale. Così gli imprenditori possono fare ciò che vogliono senza conseguenze.

La lezione di questa vicenda è che la destra ha un programma e un'intenzione che va ben oltre la vicenda specifica. In questo caso c'è stata una campagna di destra finanziata da un'impresa contro i

sindacati e questo ha definito un nuovo scenario per noi, ci ha insegnato che in situazioni così difficili la solidarietà globale è indispensabile. Come sta accadendo alla Nissan, che deve smetterla di licenziare i lavoratori.

A volte abbiamo la sensazione che questo sia il momento più oscuro della storia e che se non troviamo soluzioni geniali andremo incontro a tempi ancora più duri. Ma sotto l'apartheid, chi lottava per la libertà, non era affatto sicuro che la segregazione razziale sarebbe finita, che Mandela sarebbe stato liberato,

o che Lula sarebbe riuscito a portare milioni di persone fuori dalla povertà: questo mi fa pensare che se lottiamo e lavoriamo insieme tutto è possibile.

*Uaw, Usa



lavorano in Usa, come la Volkswagen e la stessa Fiat.

Abbiamo poi dovuto accettare alcune ritirate strategiche per stabilizzare finanziariamente l'organizzazione. Dove possibile abbiamo deciso di collaborare con le aziende disponibili a fare sforzi per le tutele dei lavoratori e abbiamo stabilito degli obiettivi strategici di lungo termine. Quando abbiamo a che fare con aziende globalizzate dobbiamo capire come possiamo imparare gli uni dagli altri e avere una strategia comune di lungo termine. Stiamo cercando di sindacalizzare nel sud degli Usa in Volkswagen, Nissan e Mercedes ed è stato grande il lavoro fatto dai nostri colleghi tedeschi in Volkswagen e Mercedes nei consigli mondiali aziendali dove abbiamo fatto dei grandi passi avanti verificando la situazione nel nostro paese. Per quanto riguarda Volkswagen la strategia era ben congegnata, ma i legislatori e le autorità locali sono entrati pesantemente in campo con menzogne e ricatti, dicendo che Volkswagen avrebbe diminuito gli investimenti se avessimo permesso di sindacalizzare il sito.

Durante questa forte pressione politica Volkswagen è rimasta immobile. La destra diceva che in caso di sindacalizzazione il sito avrebbe perso le commesse e il lavoro, un senatore ha detto di sapere che un nuovo prodotto sarebbe stato assegnato solo se i lavoratori avrebbero rifiutato la sindacalizzazione. Il governatore del Tennessee ha detto di comunicato a Volkswagen che i 300 milioni di contributi che avevano intenzione di dare non sarebbero stati erogati se il sito fosse stato sindacalizzato. Negli Stati Uniti

BRASILE

Fare sindacato in un altro mondo

di Valter Sanches

Oggi possiamo dire che noi ci troviamo in una posizione migliore come paese del sud dell'emisfero, dopo lunghi anni di dittatura e resistenza a essa, abbiamo ereditato un progetto politico costruito dai nostri compagni. Questo progetto ha visto la fondazione del Partito dei lavoratori e della Centrale unica dei lavoratori e quindi noi crediamo che dobbiamo fare la nostra parte di sindacalisti, ma dobbiamo anche fornire il nostro appoggio ai politici che si preoccupano di difendere gli interessi dei lavoratori, come nel caso del governo brasiliano di oggi. Possiamo dire che in questo campo abbiamo avuto un successo, essendo riusciti ad arrivare al governo.



Negli anni del liberismo, dal 1980 al 2000, abbiamo perso un milione e mezzo di posti di lavoro nel settore metalmeccanico, ma il nostro peso politico e sindacale è crisciuto molto fino ad arrivare al governo nel 2002. La nostra formazione ci portava a difendere il salario e i diritti. Dopo la vittoria elettorale di Lula abbiamo iniziato una nuova fase, una grande fase di sviluppo e per averene un'idea basta pensare che il Brasile è cresciuto di tre volte rispetto all'Argentina. Questo è stato reso possibile grazie a tre pilastri: inclusione sociale, redistribuzione del reddito, programmi sociali per i poveri. In questi undici anni il salario minimo è aumentato dell'84%, ben sopra il tasso d'inflazione. Così abbiamo fatto uscire 40 milioni di persone dalla povertà e quanto ha aiutato la crescita del paese, grazie ai consumi di persone che hanno aumentato il loro potere d'acquisto. Abbiamo creato 1,2 milioni di posti di lavoro nel settore metalmeccanico.

Considerando queste nuove occupazioni e tutto lo sviluppo conseguente, sembra che stiamo vivendo in un mare di fiori. Naturalmente non è così e non mancano i problemi, ma la Cut si considera come parte di un progetto politico nazionale pur rimanendo indipendenti e rivendicando una maggiore crescita e nuovi dei cambiamenti nella distribuzione della ricchezza, per migliorare ancora di più. Appoggiamo il progetto politico ma non lavoriamo per la politica.

Siamo stati capaci di fare proposte sociali per migliorare il nostro paese, quello che abbiamo chiamato piano «Brasile maggiore». Questo piano propone una discussione e un confronto trilaterale, mentre un altro piano, che si chiama «Innovare alto», propone di ridurre le tasse per le aziende che si installano in Brasile con il risultato di 27 nuove fabbriche automobilistiche aperte in Brasile.

Questa azione politica ha fatto sì che oggi diversi compagni che erano dirigenti sindacali occupino posti politici, sia diventati sindaci o governatori di stati. Il nostro è un paese grande ma pieno di contraddizioni. Un governo eletto a grande maggioranza ha comunque dovuto fare una coalizione dentro cui è in corso una lotta, dentro il quale si porta avanti un progetto di proposte di cui il sindacato è protagonista importante.

*Cnm-Cut, Brasile

FRANCIA

Una lotta, una democrazia

di Daniel Pellet Roberti

I risultati delle ultime elezioni in Francia hanno segnato una grande vittoria della destra e una pesante sconfitta della sinistra. Questo all'interno di un alto tasso di astensionismo: per fare un esempio, nel quartiere più popolare di Marsiglia ha votato meno del 50%, con la motivazione che le elezioni non cambiano nulla. C'è una totale sfiducia nei partiti politici e più si scende nella scala sociale più la sfiducia aumenta. Il sindacato francese è impegnato contro questa sconfitta e ci preoccupa molto quel che succederà al voto europeo, in un contesto di forte impopolarità dell'Ue.

Di fronte a questa sconfitta il presidente Hollande ha sostituito il precedente premier con un primo ministro ancor più a destra che accentua gli orientamenti liberisti della politica economica del paese:

nuovi regali ai padroni senza alcuna contropartita in termini occupazionali, attuando misure simili a quelle che erano state di Sarkozy, tagli alla previdenza sociale e alle prestazioni sociali. Tutto questo determina collera e sono previsti molte manifestazioni del settore pubblico e privato.

rinnovare i sistemi produttivi per adattarli alle esigenze del presente. Soprattutto sul fronte dell'inquinamento e dell'uso delle risorse, ma non ci sarà miglioramento senza piena occupazione e senza che i salari aumentino in maniera conseguente. Anche per questo crediamo sia necessario



In questo quadro, per quanto riguarda l'industria, lo scorso 4 aprile si è svolta a Bruxelles una manifestazione all'altezza delle sfide europee, che costituisce una prima risposta alle politiche di austerità dell'Unione europea: il fatto stesso di chiedere che il 2% del pil possa essere destinato a politiche di sviluppo e alla società rappresenta un'alternativa alle politiche di austerità.

L'azione dei sindacati che devono lottare contro la politica liberista deve fare in modo che i governi cambino la loro direzione in politica economica e sociale. Dobbiamo metterci d'accordo sulla natura della crisi in corso. Non è un problema di costo del lavoro, è una crisi di sistema del capitalismo che negli ultimi decenni ha determinato soprassalti sempre più violenti e riavvicinati. Il problema all'ordine del giorno è la distribuzione della ricchezza tra capitale e lavoro. Abbiamo calcolato che un salariato francese nel 1980 dava 10 giorni del proprio lavoro per remunerare l'azionista, oggi sono 45 giorni di lavoro che vanno in dividendi aziendali, più di due mesi. La crisi non è uguale per tutti.

Proprio durante la crisi abbiamo visto crescere i profitti e la distribuzione dei dividendi di alcune aziende: gli azionisti delle grandi imprese francesi nel 2013 si sono distribuiti 237 miliardi di dividendi. Prendiamo l'esempio di Airbus: in questi anni gli ordinativi di questo gigante dell'aviazione sono aumentati al punto che chi oggi ordina un aereo se lo vedrà consegnare nel 2025. Per evadere tutti gli ordini già fatti si è calcolato che servirebbe assumere 250.000 lavoratori in Europa: invece la direzione ha annunciato 5.000 licenziamenti. E il patron di Airbus è stato eletto manager dell'anno non per aver risposto alle esigenze dei lavoratori ma perché ha migliorato del 10% il rendimento delle azioni dell'impresa.

Il problema principale dell'industria è quello di

accordarci per un salario minimo in tutti i paesi europei. In Francia riteniamo che il salario minimo dovrebbe essere di 1.700 euro mensili, mentre il salario medio oggi è di 2.150. Bisogna introdurre un salario minimo in tutta Europa rapportato al salario medio e al livello di povertà di ciascun paese, al paniere delle famiglie e alla loro capacità di spesa. Lo si può fare per legge o contrattando con le organizzazioni padronali, ma l'obiettivo è di avere tutti un salario minimo.

Un altro punto è quello dell'occupazione. Milioni di disoccupati in Europa con una percentuale altissima tra i giovani, soprattutto nel sud Europa, 5 milioni di giovani europei che non sono mai entrati sul mercato del lavoro. L'obiettivo perseguito dai nostri avversari di classe è quello di aumentare l'orario settimanale di lavoro: l'età del pensionamento europeo si alza sempre di più, il tempo passato alla progettazione e fabbricazione di un prodotto in 30 anni è cambiato completamente e tutti i guadagni di produttività sono stati accaparrati dal capitale in maniera vergognosa e quindi il sindacato deve ricominciare a discutere l'obiettivo del lavorare meno per lavorare tutti, in condizioni che permettano di vivere in modo dignitoso.

Non siamo all'altezza delle aspettative e non risponderemo alle esigenze dei lavoratori europei se i sindacati si dividono e tollerano il precariato, se accettiamo la pratica degli arbitrati che mettono a repentaglio la democrazia sindacale e lo stesso diritto alla formazione, se non sci i batte contro il trattato Transatlantico che ci riporta indietro di decenni, se non ci coordineremo in maniera più efficace per arrivare a un risultato comune. Una comune azione sindacale per arrivare a una comune democrazia in Europa.

*Cgt, Francia



Giuseppe Di Vittorio è «un'opera d'arte»

di Michele Fumagallo

Ritorno a Cerignola sul luogo del delitto, ovvero sul luogo dove mi sono imbattuto cinque anni fa, come giornalista e collaboratore de «Il manifesto», sulla questione del «Murale Di Vittorio», opera d'arte semidistrutta negli Anni Ottanta del secolo scorso. Vi ritorno sull'onda di una buona notizia, cioè il lavoro volontario degli studenti del Liceo Artistico della città pugliese per il recupero del Murale «Giuseppe Di Vittorio e la condizione del Mezzogiorno» (questo il vero nome dell'opera). Vi ritorno per vedere cosa non ha funzionato nel bando della Regione che stanziava, nel marzo del 2013, 75mila euro per il recupero dell'opera. Vi ritorno non dimenticando lo scandaloso disinteresse del proprietario dell'opera, cioè il Comune (retto da una giunta di centro destra), che ha lasciato marcire negli scantinati un lascito importante del movimento artistico degli Anni Settanta del secolo scorso. Ricordo, ancora, la polemica che suscitò una mia lettera aperta, pubblicata su «Il manifesto», a Susanna Camusso, segretaria della Cgil, in cui rimarcavo l'indifferenza di tanti (compresa la Cgil) al destino di quel dipinto particolare. La Camusso rintuzzò le mie critiche, spostandone la responsabilità sulle istituzioni, ma nel contempo assicurando, come Cgil, un impegno. Cosa che fece, immediatamente dopo, anche Carlo Ghezzi, allora presidente della Fondazione Di Vittorio. Ma né l'una né l'altro hanno smosso più di tanto la Cgil dal suo torpore.

Penso alle parole di Di Vittorio: «Senza la cultura è più difficile lavorare e non si difende la propria dignità di lavoratore e di uomo». Già. E proprio per questo forse nulla oggi come una semplice opera d'arte può rappresentare la metafora della nostra democrazia in crisi.

Il grande murale (150 metri quadrati) «Giuseppe Di Vittorio e la condizione

del tutto particolare quindi), personaggi e storie delle lotte operaie e bracciantili al Sud su tre grandi «pannelli», retti arditamente da pile di acciaio, che sveltavano a forma di prisma nella Piazza della Repubblica di Cerignola. E, pur non mancando polemiche in campo artistico e sociale, quell'omaggio al movimento operaio ebbe tanti visitatori. Fin quando, complice una ristrutturazione della piazza nella metà degli anni Ottanta, il Murale venne smontato in malo modo (praticamente fatto a pezzi), con la promessa del Comune, allora retto da una giunta di sinistra, che sarebbe stato rimesso di nuovo appena finita la ristrutturazione della piazza. Non se ne fece nulla e del Murale, depositato negli scantinati della nettezza urbana, vennero perse persino le tracce. Fin quando un ricercatore del mondo bracciantile del Tavoliere, Giovanni Rinaldi, ne «riscopri» i pezzi e cominciò una lunga battaglia, dapprima insieme alla Cgil e alla sua «Casa Di Vittorio», poi anche polemicamente da solo, per il recupero dell'opera. Seguirono altri due anni di impegni, con il contributo decisivo di una restauratrice come Natalia Gurgone, battaglie giornalistiche del quotidiano «Il manifesto», polemiche, riunioni (messe in piedi anche da gruppi di province vicine, come il «circolo del manifesto» di Avellino) con la partecipazione di Ettore De Conciliis. Due anni in cui si riuscì a smuovere l'incomprensione e la chiusura di tanti e a conquistare il bando di gara della Regione sia pure nei termini discutibili del finanziamento a fini, non specificatamente artistici, ma sociali. Sembrava fatta e invece si è assistito al più puro palleggiamento burocratico tra istituzioni, con lo stallo sull'intervento e con l'opera

in balia di un disfaccimento continuo. Almeno fino a pochi mesi fa quando, con la passione decisiva del ricercatore che da sempre si batte e l'impegno altrettanto appassionato dell'artista che guidò la costruzione del Murale, un nutrito gruppo di studenti del locale Liceo Artistico ha deciso di prendere in mano la situazione. I ragazzi sono appena tornati da Fiano Romano dove, nell'atelier di De Conciliis, hanno preso visione dei documenti e plastici originali di preparazione di quell'opera - che saranno a breve tutti esposti insieme ai resti del 70% del Murale. Intanto hanno cominciato a farsi carico della pulizia e del recupero dell'opera, hanno fotografato tutti i pezzi, hanno insomma ripreso il cammino, va ribadito in modo del tutto volontario, per ridare una dignità storico-artistica a quell'opera. Per farla studiare in una sede degna, per fruirla intanto così com'è, ma poi per restaurarla e farne uno dei musei della memoria artistica e politica a Cerignola. La sede scelta è quella del «Palazzo ex Opera», di fronte alle fosse granarie, che presto diventerà anche Museo del Grano. I giovani studenti e l'artista Ettore De Conciliis sono entusiasti di questa ripresa di impegno e sono già al lavoro per approntare la sala. Una prima inaugurazione è prevista per la prossima fine di maggio. Insomma un coraggioso lavoro work in progress che è anche uno schiaffo per le lentezze burocratiche delle istituzioni, per il loro diletantismo.

Dice Giovanni Rinaldi: «Ciò che da tempo chiediamo è di non trascurare il Murale e di dargli decoro



del Mezzogiorno» venne realizzato negli anni 1974-1975 dal movimento muralistico del «Centro di Arte Pubblica Popolare».

Concepita da un gruppo di artisti guidati da Ettore De Conciliis, l'opera ebbe una straordinaria genesi con la partecipazione attiva della popolazione alla sua realizzazione.

L'inaugurazione fu un avvenimento: i molteplici «quadri» raccontavano, con originali invenzioni stilistiche e un uso di materiali plastici vari (un «murale»

Qui sopra la ricostruzione reale dell'opera sulla base delle parti residue. Nella pagina a fianco, in alto, l'opera distrutta, in basso il murale com'era nella piazza di Cerignola



attraverso un'opera di storicizzazione artistica e sociale. Si tratta di una questione squisitamente storico-artistica che richiede un impegno specifico e non un intervento genericamente sociale come quello prospettato dal bando che ha favorito incapacità e astrazione di proposte. Come quella di rimettere in un luogo all'aperto l'opera quando invece è del tutto evidente che essa è, dopo la sua distruzione, fruibile soltanto se studiata, è la parola, in un locale al chiuso».

Sembra che un vasto arco di forze, magari inconsciamente, abbia paura di confrontarsi con quel quadro, di guardare ciò che poteva essere e non è stato nel Mezzogiorno e non solo.

Ricordo lo slogan di una delle manifestazioni svoltesi negli anni passati per la salvaguardia del Murale: «Giuseppe Di Vittorio è un'opera d'arte». Bel titolo, e vero in tutti i sensi. E che soddisfazione sarebbe vedere il tragitto ricomporsi in modo artistico e politico pieno: dal popolo di ieri che costruì volontariamente il Murale, al popolo di oggi che riprende, sempre volontariamente, quel cammino brutalmente interrotto e lo riporta in vita. Una nuova vita che non dimentica il lascito più significativo ai giovani di oggi da parte di Giuseppe Di Vittorio: l'orgoglio e la testa alta. Un insegnamento di autonomia quanto mai indispensabile nel Sud e nell'Italia di oggi.



«Sud» è dove i diritti sono all'osso

di Francesco Bravi

Ogni Nord ha il suo Sud, ha detto Juan Blanco delle spagnole Comisiones Obreras nel corso della sessione internazionale del XXVI Congresso Fiom. Proprio così: debordante ben oltre gli sfavillii equatoriali sotto i quali in molti ancora sogliono confinare la miseria cui è associato, il Meridione del mondo si insinua fin nel cuore degli Stati uniti, dove, al di qua del Mississippi, all'auto si lavora facendo il verso alla Corea. Testimone l'esperienza, quella riportata dalla statunitense Kristyne Peter della Uaw in un altro intervento. Che serve a capire quanto, perfino negli Usa, le aree a più recente sviluppo – quelle che possiamo appunto definire, prima di tutto idealmente, pur in questo caso coincidendo geograficamente con esso, il «Sud» – siano assoggettate a relazioni industriali di bassa qualità. Perché?

Perché, nel corso dei due decenni a cavallo del 2000, i marchi internazionali che vi hanno insediato degli impianti hanno trovato una landa vergine (o siti ridivenuti tali dopo lo sprofondamento delle produzioni mediante cui tali territori avevano avuto accesso nel mondo sviluppato). Di più, ne hanno goduto la dote incorporata: nessuna organizzazione autonoma da parte dei lavoratori e niente cultura sindacale. Un quadro in cui hanno potuto riprodurre le condizioni di lavoro domestiche, solitamente peggiori degli standard generali Usa, e riempire indisturbate il vuoto di modelli alternativi, senza nemmeno la fatica di dover spiccare via dall'osso delle relazioni sindacali dell'auto alcuna parte viva, vale a dire ogni applicazione del patrimonio

conflittuale del lavoro organizzato. Ecco, nel tallone d'Achille del gigante per esse c'era meno da ridurre, meno da rompere e molto da trasformare. C'era appunto solo lo scheletro di ogni sistema di relazioni industriali, cioè la norma, la nuda legge, in questo caso lo statuto del '35 sulle «National Labor Relations», già bell'e pronta e depurata della carne e del sangue della lotta operaia. E su quell'ossatura, piuttosto che attaccarla, sarebbe poi bastato attaccarsi, per ottenere la necessaria integrazione nel sistema legale Usa del nuovo assetto industriale, che altrimenti non sarebbe stato operativo sul piano politico. Un'operazione economica nel senso più ricco del termine, e per mezzo della quale il sindacato americano è stato indotto ad accogliere il paradosso di dover atterrare su un altro continente (i grandi produttori sono soprattutto asiatici: Toyota, Honda, Nissan, Hyundai...) pur non uscendo dal proprio, accettando la compressione dei costi imposta dal nuovo regime di concorrenza al ribasso.

La linea generale tenuta dai produttori che, dalla seconda metà degli anni '80, hanno fatto la loro comparsa nel Sud degli Usa aveva trovato in ciò il suo punto di caduta perfetto. Senonché, sotto ogni generale cova un particolare; uno di quei felici mean-

dri dove, talvolta, una virtuosa combinazione di fattori consente di allestire dei colpi di mano al rovescio nei riguardi di rapporti forza a perdere, gli stessi che era costretta a subire l'Uaw. A volerne ripercorrere le condizioni, sono quelle alla base dell'evento mancato che ha occupato la gran parte del resoconto fatto da Kristyne Peter al congresso di Rimini: l'apertura, esattamente tre anni fa e dopo 23 di assenza dal suolo Usa, di uno stabilimento a Chattanooga, in Tennessee, da parte di Volkswagen, e la neutralità, quando non il favore, manifestato da un gruppo come quello per l'estensione a all'impianto della cogestione che si applica in Germania. I lavoratori inclusi negli organi decisionali interni, laddove, nel Sud degli Stati uniti, la norma non è che il sindacato ne resti fuori ma proprio l'assenza di rappresentanza:

ecco l'evento, la svolta che doveva essere... e che invece non è stata. Perché si è mobilitato l'ordinamento politico, il governatore dello Stato, i suoi senatori e gruppi di pressione di destra: altrimenti un voto dei lavoratori alla Volkswagen avrebbe potuto legittimare un sistema di relazioni industriali senza precedenti negli Usa.

Così, le imponenti pressioni e l'intensità della propaganda scatenate su un piccolo progetto come quello di Chattanooga, un punto sulla mappa degli States e una micro giuntura nella catena del valore globale in cui si svolge la produzione dell'auto, possono funzionare, secondo Francesco Garibaldi, ex direttore dell'Ires-Cgil nazionale, come la miglior prova a

contrario riguardo al peso della posta in gioco. Certo, una «costituzione» come quella Volkswagen, modellata per essere la punta dell'assetto di cogestione alla tedesca – chi la descrive a questo modo è di nuovo Garibaldi –, avrebbe richiesto ai lavoratori un'assoluta conformità al criterio che la informa, la pace sociale, col risultato di tenerli ancora a gran distanza dal «cielo». Però la sua applicazione li avrebbe rotto il monolitismo di una concezione per cui il dipendente non è mai decisore – e anche qui resta insignificante perché sempre piccolo risparmiatore – se non quando viene assimilato all'azionariato, e l'avrebbe rimpiazzata con un'altra, questa sì pericolosa, per cui il dipendente entra nel processo decisionale in quanto lavoratore. In quanto, cioè, parte separata dotata di un proprio interesse da far valere. In Tennessee, questo sarebbe stato un problema politico, e così chi quel potere controlla ha fatto campagna perché il voto tra gli operai dello stabilimento di Chattanooga non raggiungesse il risultato sperato. La Volkswagen d'America poteva essere il punto critico e non lo è stato. Se ne potrebbe aprire un altro, in definitiva è questa la lezione di un'esperienza metalmeccanica internazionale, magari in un altro Sud.



1° Maggio 1901



Referendum sul Testo unico sulla rappresentanza

I metalmeccanici dicono NO per cambiare e migliorare il Testo unico

Nel referendum svolto in quasi 5mila aziende, le lavoratrici e i lavoratori metalmeccanici hanno votato sul «Testo unico sulla rappresentanza» sottoscritto il 10 gennaio 2014 da Confindustria e Cgil, Cisl e Uil

Dei quasi 340mila presenti alle assemblee, i votanti sono stati circa 238.000, dei quali oltre 202.000, vale a dire l'86,67%, hanno detto NO all'accordo.

Un'indicazione chiara della volontà dei metalmeccanici di cambiare e migliorare l'accordo sui punti fondamentali, per:

- il diritto di votare per validare sempre le piattaforme e gli accordi, sia a livello aziendale e di gruppo, che nazionale;
- ripristinare la titolarità congiunta tra Rsu e sindacati di categoria sulla contrattazione aziendale, anche al fine di non derogare in peggio le norme dei contratti nazionali;
- garantire, anche nel rispetto della recente sentenza della Corte costituzionale, le libertà e le agibilità sindacali alle lavoratrici e ai lavoratori e alle organizzazioni sindacali che, a livello aziendale e a livello nazionale, in modo certificato risultino rappresentativi per numero di iscritti e per voti raccolti nelle elezioni della Rsu. Libertà, agibilità sindacali che devono essere garantiti anche alle organizzazioni che non sottoscrivono gli accordi così come il diritto di partecipazione ai tavoli negoziali;
- superare il sistema sanzionatorio previsto nei confronti dei delegati e delle delegate elette nelle Rsu e nei confronti delle organizzazioni sindacali;
- rivedere il sistema di arbitrato interconfederale, per non limitare e non mettere in discussione l'autonomia negoziale delle categorie sindacali e delle stesse Rsu.

LA FIOM-CGIL RISPETTERÀ IL VOTO DEI METALMECCANICI, SIA NEI PROPRI COMPARTAMENTI SINDACALI E NEGOZIALI, SIA NELLA CONTRATTAZIONE AZIENDALE CHE NELLA CONTRATTAZIONE NAZIONALE

Regioni	Numero aziende	totale presenti	votanti	SI	%	NO	%	bianche/nulle
Val D'Aosta	5	683	618	556	92,67	44	7,33	18
Piemonte	361	39.007	28.966	947	3,34	27.387	96,66	490
Liguria	57	9.669	4.371	2.286	53,42	1.993	46,58	92
Lombardia	1.019	82.265	57.226	13.395	23,97	42.487	76,03	1.344
Bolzano	3	232	193	3	1,59	186	98,41	4
Trento	19	1.657	1.132	70	6,24	1.052	93,76	10
Veneto	475	34.534	22.345	1.823	8,27	20.225	91,73	521
Friuli Venezia Giulia	83	9.636	5.610	1.190	22,05	4.207	77,95	169
Emilia-Romagna	983	52.058	42.483	3.482	8,35	38.222	91,65	779
Toscana	967	30.347	27.628	1.366	5,06	25.613	94,94	650
Umbria	25	1.733	1.733	1.091	63,54	626	36,46	14
Marche	123	8.092	5.964	351	6,03	5.472	93,97	141
Lazio	84	21.083	7.294	1.288	17,27	6.170	82,73	208
Abruzzo	59	1.893	1.572	64	4,13	1.484	95,87	25
Molise	39	1.249	966	50	5,32	889	94,68	18
Campania	447	23.929	17.469	2.048	11,84	15.247	88,16	174
Puglia	47	11.259	6.308	594	9,52	5.647	90,48	68
Basilicata	4	789	423	93	22,14	327	77,86	3
Calabria	1	223	177	0	0,00	177	100,00	0
Sicilia	64	8.193	4.419	102	2,33	4.284	97,67	33
Sardegna	11	1.066	1.023	323	31,64	698	68,36	0
Totale nazionale	4.876	339.597	237.920	31.122	13,33	202.437	86,67	4.761

Dati regionali. 29 aprile 2014

Raina dalla prima

Negli ultimi dodici mesi, i sindacati membri della IndustriALL hanno tesserato quarantamila nuovi membri in cento stabilimenti. Vogliamo triplicare questa cifra nel 2014 costruendo una forza sindacale in grado di cambiare in profondità la realtà. Ma rimane moltissimo da fare nel mondo. Certo, in Europa vi è una crisi profonda e le politiche di austerità hanno peggiorato l'occupazione, facendo soffrire la gente. Ma vi è un qualcosa di profondamente sbagliato nel nostro mondo odierno. Basta chiedersi cosa pensare a fronte di questi dati:

- L'80% della popolazione mondiale non ha nessuna assicurazione sociale decente, nessuna copertura previdenziale e nessuna pensione.
- Il 40% della popolazione mondiale vive con meno di due dollari al giorno, vale a dire con meno di cinquecentocinquanta euro all'anno.
- Solo il 7% della forza lavoro mondiale è tesserata presso sindacati liberi.

Non sorprende che i popoli di varie regioni del mondo siano colti dall'ira. Una collera che ha spinto la gente nelle strade del Medio Oriente e del Nord Africa. Che è sfociata in rivoluzioni in Tunisia ed Egitto, dove IndustriALL sostiene sindacati liberi e indipendenti, o in guerre in Libia e in Siria. Tanta è la rabbia dei popoli che devono far fronte ai problemi del nostro mondo attuale: la povertà, la disoccupazione, l'ingiustizia sociale, l'assenza di democrazia e la mancanza di una speranza in una vita migliore.

Ma un altro mondo è possibile. E' quello per cui i sindacati lotteranno assieme, al di là delle frontiere e in tutto il mondo. I seicento sindacati membri di IndustriALL si sono impegnati a lavorare assieme per costruire una solidarietà globale.

Lotteremo per un modello economico e sociale che dia la precedenza alle persone. Dobbiamo mobilitare ed esercitare una pressione sui decisori politici affinché si investa in posti di lavoro di buona qualità piuttosto che in mansioni precarie, volte allo sviluppo di un'industria manifatturiera sostenibile e non nella speculazione finanziaria. Il successo industriale non è automatico. I governi devono creare delle condizioni che consentano all'industria di competere, di investire nelle infrastrutture, di promuovere l'innovazione, la ricerca e lo sviluppo e, importantissimo, di offrire formazione e percorsi di vera qualificazione ai lavoratori.

In secondo luogo, dobbiamo lottare per i diritti sindacali. Siamo sotto attacco. Lottiamo ovunque nel mondo per garantire che ogni lavoratore abbia il diritto di far parte di un sindacato di propria scelta e di fruire della tutela di un contratto collettivo. Ogni settimana, IndustriALL è chiamata a reagire a violazioni da parte delle aziende o dei governi. Ogni settimana è una settimana di campagna. La triste realtà è che nella maggior parte dei paesi del mondo, è difficile tesserarsi a un sindacato o crearne uno. In Arabia Saudita e negli Emirati, i sindacati sono illegali. In Colombia, negli ultimi venticinque anni, 2.500 sindacalisti sono stati assassinati. Sono migliaia coloro che ogni anno perdono il lavoro per difendere i diritti dei lavoratori.

In terzo luogo, dobbiamo organizzare e costruire sindacati più forti. L'organizzazione è la base della nostra forza collettiva e della nostra legittimità quale voce dei lavoratori. Dobbiamo incrementare il numero di affiliati per avere più forza. Dobbiamo organizzare tutti, specialmente i giovani, quelli che hanno un lavoro precario e le donne. Ed abbiamo bisogno di più donne ai vertici sindacali, in sede locale, nazionale e globale!

Tutti insieme, inauguriamo una nuova era di solidarietà globale.

